

Elisabetta Di Maggio presenta oggi il suo lavoro ventennale alla galleria Stein. Ha composto a terra un fragilissimo pavimento, che è anche una visionaria geografia di terre emerse, di arcipelaghi immaginari, di continenti sul punto di sparire per sempre inghiottiti dal mare.

Come in molte sue opere quest'artista ci restituisce un'immagine la cui fragilità e forza risultano perturbanti.

Molti sono gli artisti che si sono confrontati con l'idea di "mappa" nel tentativo di creare nuovi "alfabeti geografici". Ma per quest'artista ciò che è veramente importante è il tema del tempo al quale con tenacia, disciplina e intelligenza, continua a ritornare. Dietro ogni sua opera ritroviamo sempre quel fiume del tempo che, inesorabile, scorre sotterraneo alla vita. Il tempo è la materia del suo lavoro, che proprio per questo motivo non può che essere fatto a mano, pezzetto per pezzetto, crescendo lentamente come fanno le piante. Fuori dal gigantismo e dalla spettacolarità, entro la misura del limite della propria operosità, fino all'esaurimento dell'energia: quest'artista continua a lavorare in una stanza, instancabile, lasciando impresse nel lavoro le tracce e il ritmo delle lunghe ore del giorno.

Ma ritorniamo al grande pavimento ricreato e disteso ora a terra nella galleria – quest'immensa installazione inizialmente pensata per il Fondaco dei Tedeschi di Venezia, per molti anni il palazzo centrale delle poste.

È un'opera che ha richiesto un tempo lunghissimo di realizzazione, oltre che precisione e rigore; una durata che in qualche modo contrasta con l'attimo velocissimo in cui l'opera potrebbe distruggersi: risulta infatti composta di un materiale che all'apparenza sembra consistente e resistente ma che è invece fragile e deperibile. L'artista tenendo presenti i disegni dei pavimenti della Basilica di San Marco, ha realizzato un mosaico impiegando, al posto delle tradizionali tessere di vetro o pietra, 100.000 francobolli, uno accanto all'altro, a delineare insospettabili armonie cromatiche. Il risultato è un interminabile e inimmaginabile disegno visionario, che tiene insieme un sapere antichissimo e una riflessione sul concetto di tempo contemporaneo.

A prima vista, sembra di trovarsi di fronte a una composizione musiva bizantina in pasta di vetro colorato. All'interno di geometriche composizioni cromatiche, risuonano, tra rosoni e quadrati, cornici e rombi, i "familiari" ritmi dei pavimenti di San Marco. Soltanto molto da vicino l'occhio distingue i contorni zigrinati del valore postale, la forma inequivocabile dei francobolli.

Allora, come per un rivolgimento dello sguardo, tutto si dispone e si apre a un altro mondo di significati. Di fatto ogni colore è un simbolo che rappresenta un Paese: nei francobolli gli italiani preferiscono tenere alto il prestigio della propria nazione rappresentandosi con le opere d'arte del passato, gli asiatici con l'immagine dei fiori, gli inglesi con l'effigie della Regina, declinata in diversi colori, come anche tutti i Paesi monarchici dal Belgio, alla Danimarca, alla Spagna; ancora, i giapponesi evocano la cultura contemporanea dei manga, la Russia predilige i simboli storici dell'Urss – Lenin, i contadini del Realismo Socialista – per poi celebrare la conquista dello spazio negli anni '60; la Mongolia propone i funghi, il Nicaragua di nuovo i fiori, come la Cecoslovacchia. Ma sono i capolavori dell'arte di ogni Paese, a prevalere e a restituire più di ogni altro oggetto l'orgoglio dei vari Paesi.

Elisabetta Di Maggio, in questa nuova impresa, non è stata sola nel suo studio. Forse per la prima volta nella sua carriera ha chiesto aiuto, coinvolgendo gli studenti del liceo artistico Marco Polo di Venezia, e con loro ha formato un vero e proprio "cantiere medievale". Ricordo che quando passavo a trovarli nell'aula dedicata, per vedere come procedeva il lavoro, mi sembrava di entrare in un piccolo e preziosissimo cantiere d'altri tempi o anche di essere finita per sbaglio nella stanza dell'"undicesimo" personaggio della casa comune sovietica di Ilya Kabakov: quello che collezionava francobolli, che li aveva tutti ordinati per creare una particolare mappa, un

disegno utopico di un mondo senza conflitti, forse migliore e più felice... un disegno ideale come antidoto all'oppressione reale.

Ogni volta che entravo in quella stanza, mi colpiva la perfetta suddivisione delle serie dei francobolli nelle cassettiere di plexiglass, in cui erano distinte per Paese e poi per colore: anche soltanto questa disposizione, le tavolozze cromatiche delle cassette di francobolli, le etichette con i nomi dei diversi Paesi di appartenenza, componeva già la spettacolare opera di un'inusuale mappa concettuale. Ma per quest'artista, il solo concetto non è mai sufficiente. L'idea deve passare attraverso il fare del lavoro a mano, e restituire la forma organica del tempo trascorso; deve trovare il senso profondo della fatica impiegata in quella performance silenziosa, che ogni volta lei pratica e con cui si spinge oltre i limiti del proprio corpo.

In questa organizzazione rituale viene in mente il sistema performativo di un artista come Roman Opalka, che dal 1965 "semplicemente" ha iniziato a contare da zero all'infinito, dipingendo i numeri del tempo sulla tela grande come la porta del suo studio con un pennello a punta fine, a registrare il suono della sua voce mentre pronuncia i numeri mentre li dipinge, e a scattare una foto alla fine di ogni sessione di lavoro. Un rito che ha contenuto il senso di quell'unica opera che dal 1965 ha occupato tutta la sua vita. Nel suo progetto tutto era pensato esattamente per liberare l'artista dal dover prendere decisioni che riguardavano i dettagli meno importanti dell'esistenza, e per permettergli di concentrarsi sull'essenziale: la raffigurazione del tempo. Il tempo, che unisce l'identità e la differenza, la prossimità e la distanza, costituisce una dimensione essenziale dell'essere.

Si tratta di opere che, attraverso forme e sistemi totalizzanti, riescono a rappresentare l'esistenza, il suo scorrere costitutivo, il suo flusso inesorabile. Perché, come dice il più estremo di tutti loro, Tehching Hsieh: «Non importa ciò che faccio ... La vita è un ergastolo. La vita è tempo che passa. La vita è libero pensiero».

Ma ritorniamo all'installazione di Elisabetta Di Maggio e al fatto che tutto il lavoro è stato realizzato a mano, come l'antica arte musiva richiedeva, dentro un tempo lungo tipico di ogni tradizione artigiana. La fatica è soprattutto nel tenere costante l'attenzione e la concentrazione per molte ore consecutive: un'attitudine a cui oggi non siamo più abituati ma che, in realtà, appartiene a ogni vero scienziato e artista, antico o contemporaneo.

I francobolli che l'artista ha utilizzato sono tutti usati, hanno viaggiato e oggi si ricompongono in un'altra geografia, dando luogo alla rete – al net si direbbe oggi – fatta dei frammenti di vita e delle storie veicolate dalle lettere a cui erano attaccati.

Le tessere poi, sono ognuna un oggetto compiuto, un micromondo che rappresenta il Paese a cui appartiene, nell'aspetto migliore con cui aveva scelto di "farsi vedere" in giro per il mondo. I disegni di quel pavimento non sono soltanto composizioni cromatiche: in ogni tessera c'è un microcosmo, che insieme agli altri va a formare un cosmo più grande, poi un intero universo. Nessun simbolo è più denso di un francobollo usato: in esso si concentrano le vibrazioni di Paesi lontani, le memorie, le differenze; un francobollo è una porta sull'infinito, si estende, racconta, rappresenta, colora. Mi piace anche pensare a una costellazione formata da tanti mondi e pianeti diversi. Utilizzando il francobollo, Elisabetta Di Maggio fa affiorare alla memoria le modalità della comunicazione precedente Internet, in cui era fondamentale il tempo dell'attesa; fa emergere la vita che ruotava intorno alla "missiva", al suo viaggio, alla sua destinazione.

Come sempre nella sua opera tutto inganna. I tagli sulla finissima carta velina sembrano fatti al laser, le sue torri di tazzine di finissima porcellana sembrano di carta, o la piccola e fragile testa sempre di porcellana sembra un calco di gesso. Per questo mosaico di francobolli il rischio era

che i disegni formati dalle tessere cartacee sembrassero immagini fotocopiate. Siamo così poco abituati al lavoro fatto a mano, che l'opera di quest'artista, la cui essenza poggia in parte proprio su quel "fare", rischia regolarmente il fraintendimento. Invece, in questa opera, l'antica tecnica musiva ha trasformato il suo statuto di forma durevole di arte decorativa in qualcosa di fragilissimo: un'effimera decorazione fatta di contrappunti di carta. In essa ritroviamo una partitura di centomila storie, a formare un disegno che rievoca la rappresentazione del tempo proposta dal fisico Rovelli nelle sue affascinanti e poetiche lezioni sul tempo e sullo spazio quantistico: per lui il tempo è come un insieme di pezzi diversi di tempi, «è in realtà un complesso vibrare di campi quantistici, un interagire momentaneo di forze».

Come scrive Bianca Tarozzi l'arte di Elisabetta Di Maggio è «un'arte che contiene in sé le leggi della crescita e dello sviluppo, che nasce dall'interno, che non si adegua a domande esterne a sé».

Ma qui, ritorna ancora quell'idea di mappa che ritroviamo declinata in varie modalità e forme e che percorre tutto il suo lavoro. Mappe e circuiti che, come abbiamo detto, non portano da nessuna parte e non descrivono nessuna condizione organica o geografica, ma piuttosto gli intricati circuiti nei quali siamo venuti al mondo e in cui ci troviamo a vivere.

Si fa di nuovo avanti anche il concetto dell'opera come "intruso" come oggetto estraneo introdotto in uno spazio preesistente di cui scompagina gli equilibri, facendo emergere nuove configurazioni di senso: un concetto importante per Betta, secondo cui l'estraneità è anche e soprattutto possibilità di trasformazione. Era estranea quell'edera che inaspettatamente aveva invaso le sale della casa-museo della Querini, nell'ultima mostra *Natura quasi trasparente*, riaprendo e rimettendo in moto tutte le relazioni spazio temporali all'interno del mondo "congelato" del Museo.

Per l'installazione alla galleria Stein l'artista ha immesso nello spazio qualcosa di estremamente vitale, anche se quasi impercettibile. Ha di nuovo agito sotto pelle, ma con forza tanto da cambiare e stravolgere i valori percettivi dello spazio. Come in tutte le storie d'intrusione, l'opera provoca qualcosa di significativo, un altro movimento ma anche una vita nuova; in questo caso, ha aperto un varco attraverso il quale si è manifestata una dimensione che scuote la relazione temporale e costringe a una rilettura critico-estetica del luogo stesso. Sarà forse l'appena accennato ritmo divisorio in tre navate, che si specchia attraverso i vetri nel soffitto a volte della galleria... sarà la luce che arriva dalle alte e armoniose porte finestre aperte sul giardino... ma lo spazio sembra trasmutarsi in quello sacro di una cattedrale. Per chi vive a Venezia immediata è poi l'immagine dei pavimenti musivi di San Marco visti come attraverso una lente d'acqua che per alcune ore li sommerge.

Penso allo spazio fluttuante di una soglia – come ha osservato Walter Benjamin nei suoi *Passages* – che porta in sé una zona di mutamento e di trasformazione. È il carattere di *Atopos*, di luogo instabile che ogni volta sento e scopro nei lavori di quest'artista. *Atopos*: né un luogo preciso, né un non-luogo, bensì un luogo delocalizzato, una situazione spaziale che fa vacillare e slittare qualunque definizione topografica.

Mi piace vedere in questo gigantesco intrico e mare di francobolli la mappa di una nuova umanità che si ritrova ricomposta e ordinata dentro l'ordito di un tempo più sereno; una mappa ideale che vorrebbe riparare ciò che la crudeltà dell'uomo e del tempo hanno distrutto. La seguiamo in questo tentativo di opporre allo "sfregio" del tempo e alle rovine, la potenza della bellezza: è, ancora, «La crudeltà fagocitante del tempo ma anche la sua grazia, incurante e proprio per ciò esemplare: simile a quella degli spettacoli naturali».

ELISABETTA DI MAGGIO

a cura di Chiara Bertola

Galleria Christian Stein
Milano, Corso Monforte 23

25 ottobre 2018 – 6 aprile 2019

La Galleria Stein presenta per la prima volta il lavoro di **Elisabetta Di Maggio**, un'artista che da molti anni porta avanti una ricerca che ha messo al centro il concetto di tempo declinato in tutte le sue forme tanto da farlo diventare la vera materia del suo lavoro.

Per quest'artista, il gesto manuale è fondativo dell'opera, capace di coniugare insieme la tradizione artigiana che ci è stata tramandata e che ha contribuito a rendere unici molti luoghi, con il tempo lungo di realizzazione che per lei diventa una condizione imprescindibile e concettuale.

Un altro tema importante della sua ricerca sono le reti di comunicazioni necessarie a trasmettere informazioni. Le sue opere evidenziano le strette connessioni esistenti tra le trame, i circuiti, le griglie, le strutture e i reticoli che appartengono a differenti mondi ma che fanno parte della nostra esistenza entro cui spendiamo il nostro tempo e la nostra quotidianità.

Quando parla di circuiti o di reticoli, pensa ad esempio alla struttura complessa dei vasi linfatici delle foglie, al reticolato disegnato sull'epidermide umana, oppure ai tracciati delle metropolitane, o ancora alla complicatissima sagoma di una cellula nervosa.

Prende i suoi soggetti dal mondo reale, partendo da illustrazioni antropologiche, botaniche, urbanistiche; ma anche da ricami e disegni di tappezzerie e arazzi che appartengono ad un quotidiano domestico.

Tutto il suo lavoro assume quindi il senso di una riflessione metaforica sul nostro esistere come parti di un tutto che tende a ripetere certe leggi di proliferazione frattale, dalle quali è difficile distaccarsi ma che al contempo ci garantiscono un senso di movimento e fecondità nel mondo.

Il metodo di lavoro è sempre lo stesso da anni, taglia differenti materiali usando affilati bisturi da chirurgo, e come spiega lei stessa: *“sono partita da fogli di carta velina, per arrivare a foglie di vegetali piccoli o enormi, saponi, porcellana e altre superfici, incluso l'intonaco dei muri. Passo ore a sezionare questi materiali e il risultato sono lavori che possono essere accomunati da un tema unitario: quali forme assume la natura nel suo dilatarsi e organizzarsi”*.

Nella storica galleria di Corso Monforte, **Elisabetta Di Maggio** presenta *Greetings from Venice*, l'immensa installazione *site specific* inizialmente pensata per il Fondaco dei Tedeschi di Venezia. Si tratta di un “immaginario” pavimento di mosaici, ispirato a quello della Basilica di San Marco di Venezia. Un pavimento che non tiene, che non resiste ma che, come tutte le sue opere, perturba, sconvolge, rende increduli mentre spalanca memorie.

L'artista ricollegandosi ai disegni dei pavimenti marziani, ha realizzato un mosaico composto da 100.000 francobolli, delineando insospettabili armonie cromatiche. Il risultato è un interminabile e inimmaginabile disegno visionario, che tiene insieme un sapere antichissimo e una riflessione sul concetto di tempo contemporaneo. I francobolli utilizzati sono tutti usati, hanno viaggiato e oggi si ricompongono in un'altra geografia, dando luogo alla rete/net fatta dei frammenti di vita e delle storie veicolate dalle lettere a cui erano attaccati. I disegni di quel pavimento non sono solo composizioni cromatiche: in ogni tessera c'è un microcosmo, che insieme agli altri va a formare un cosmo più grande, poi un intero universo.

Un lavoro che ha richiesto un tempo lunghissimo di realizzazione, oltre che precisione, finitezza e rigore; una durata che in qualche modo contrasta con l'attimo velocissimo in cui l'opera potrebbe distruggersi: risulta infatti composta di un materiale che all'apparenza sembra consistente e resistente ma che è invece fragile e deperibile come potrebbe essere un disegno. A supporto del progetto, **Di Maggio** ha studiato e tracciato schemi decorativi e disegni che arrivano a configurare la mappa di un'ipotetica geografia, una trama complessa di percorsi che non portano da nessuna parte, circuiti che non indicano una via ma che ricalcano l'ordinato e inesorabile flusso del tempo.

Utilizzando il francobollo, fa affiorare alla memoria le modalità della comunicazione precedente Internet, in cui era fondamentale il tempo dell'attesa; fa emergere la vita che ruotava intorno alla "missiva", al suo viaggio, alla sua destinazione.

Fuori dal gigantismo e dalla spettacolarità, entro la misura del limite della propria mano, fino all'esaurimento dell'energia, quest'artista continua a lavorare in una stanza, instancabile, lasciando impresse nel lavoro le tracce e il ritmo delle lunghe ore del giorno.

In galleria è disponibile un testo di Chiara Bertola sull'opera di **Elisabetta Di Maggio**.

Milano, Corso Monforte 23

Dal martedì al venerdì: 10 – 13 / 14-19, sabato: 10 – 13 / 15 – 19

Per informazioni:

Tel. 02 76393301 info@galleriachristianstein.com

Elisabetta Di Maggio, vive e lavora a Venezia

Nasce a Milano nel 1964. Si diploma presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia (1989) e nel 1992 vince un premio in occasione della 77° Collettiva della Fondazione Bevilacqua La Masa. Nel 1999 frequenta il Corso Superiore di Arti Visive presso la Fondazione Antonio Ratti di Como con Haim Steinbach. Nel 2000 le viene assegnata una borsa di studio per partecipare all'International Studio Program del MoMA PS1- Contemporary Art Center di New York ed è tra gli artisti selezionati per la prima edizione del Premio Furla per l'Arte, organizzato dalla Fondazione Querini Stampalia di Venezia.

Molte sono le mostre personali e collettive, nazionali e internazionali, alle quali ha partecipato: *Women in Italian Design*, curata da Silvana Annicchiarico, Triennale di Milano (2016); "Arte Fiera 40. I grandi maestri dell'arte italiana", a cura di Giorgio Verzotti e Claudio Spadoni, Museo MAMbo, Bologna (2016); "Elective Affinities", curata da Viktor Misiano, NCCA Mosca (2015); "Autoritratti" curata da F. Pasini, Museo MAMbo, Bologna (2013); *Terre Vulnerabili*, a growing exhibition 1/4. "Le soluzioni vere vengono dal basso", a cura di Chiara Bertola e Andrea Lissoni, Hangar Bicocca, Milano (2010); ha partecipato alla XV QUADRIENNALE d'ARTE di Roma nel 2008. *Space for your future*, curata da Y. Hasegawa MOT Museum, Tokyo (2007); *Apocalittici e integrati* curata da P. Colombo MAXXI Museum, Roma (2007); *Il potere delle donne*, curata da F. Cavallucci and C. Borgeous, Galleria Civica di Arte Contemporanea, Trento (2006); *Donna Donne* curata da A. von Furstemberg, Palazzo Strozzi, Firenze (2005) *Towards Uncertainty* curata da C. Bertola, Bell Gallery, Providence, USA (2004).

Tra le mostre personali si ricordano: *Greetings from Venice*, a cura di Chiara Bertola, Fondaco dei Tedeschi Venezia (2018), *Natura quasi Trasparente*, a cura di Chiara Bertola, Fondazione Querini Stampalia, Venezia (2017), *Disnascere*, a cura di Angela Vettese, Fondazione Bevilacqua La Masa, Venezia (2012); *I change but I cannot die*, Laura Bulian Gallery (2012); Francesco Girondini, Verona (2004); Galleria Viafarini, Milano (2005); *Il tempo è come il luogo*, Galleria Alberto Peola, Torino (2001); *Islands*, a cura di Octavio Zaya, Arco-Madrid (2001); Studio Barbieri, Venezia (1999).

É possibile trovare suoi interventi permanenti a Venezia, presso la Fondazione Bevilacqua La Masa (2004) e presso la Fondazione Querini Stampalia (2005); a Milano, presso il PAC Padiglione d'Arte Contemporanea (2005).

Today at the Galleria Christian Stein, Elisabetta Di Maggio presents a work that has taken her twenty years to complete. It is essentially an extremely fragile floor installation, a visionary geography of emerged lands, imaginary archipelagos, continents on the verge of disappearing forever, swallowed up by the sea.

As in many of her works, the artist offers us an image whose fragility and strength are unsettling. Many artists have addressed the idea of a 'map' in an attempt to create new 'geographical alphabets'. But for this artist, what is really important is the theme of time, to which she continually returns with tenacity, discipline and intelligence. In every work of hers we invariably find that river of time that flows, inexorably, beneath the surface of life. Time is the material of her work, which is why it can only be done by hand, piece by piece, growing slowly like a plant. Far from gigantism and spectacle, she works within the limits of her own industriousness, until her energy is exhausted, continuing to labor tirelessly in a room, leaving the traces and the rhythms of the long hours of the day imprinted in the work.

But let us return to the large piece now stretched across the floor of the gallery - this immense installation originally designed for the Fondaco dei Tedeschi in Venice, for many years the headquarters of the postal service.

It is a work that has taken a very long time to complete, as well as precision and rigor; a duration that contrasts with the mere instant it would take to destroy it. very fast moment in which the work could be destroyed: it is in fact composed of a material that appears to be consistent and resistant but that is instead fragile and perishable. Bearing in mind the designs of the floors of St Mark's Basilica, the artist has created a mosaic, but instead of the traditional glass or stone tiles, it is made with 100,000 postage stamps, one next to the other, generating unexpected chromatic harmonies. The result is an endless and unimaginable visionary drawing, which brings together ancient knowledge and a reflection on the contemporary concept of time. At first glance, it seems to be a Byzantine mosaic in colored glass paste. Within its geometric compositions of rosettes, diamonds, and squares resonate the familiar rhythms of the cathedral floors. Only upon very close inspection does the eye distinguish the perforated edges of the tesserae, the unmistakable form of postage stamps.

Then, as if in an upheaval of the gaze, everything opens up to another realm of meaning. In fact, each stamp is a symbolic representation of a country: Italians prefer to uphold the prestige of their nation by representing themselves with works of art from the past, Asians with images of flowers, the English with the effigy of the Queen in a range of color schemes, as do other monarchies like Belgium, Denmark, Spain; Japan favors the contemporary culture of manga, Russia the historical symbols of the USSR – Lenin, the peasants of Social Realism, the conquest of space in the '60s -, while Mongolia proposes mushrooms, and both Nicaragua and Czechoslovakia, like others, express their identity with flowers. But it is the artistic masterpieces of each country that prevail and, more than any other subject, embody their pride.

For this new undertaking, Elisabetta Di Maggio was not alone in her studio. Perhaps for the first time in her career, she asked for help, involving the students of the Marco Polo art school in Venice, and with them she formed a true "medieval construction site". I remember that when I visited them in to see how the work was going, it seemed to me that I was entering a small and precious building site from another time, or that I had ended up by mistake in the room of the 'eleventh' character in Ilya Kabakov's Soviet communal apartment: the one who collected stamps, who had ordered them to create a particular map, a utopian blueprint for a world without conflicts, perhaps better and happier... an ideal design as an antidote to real oppression.

Every time I entered that room, I was struck by the perfect subdivision of the series of stamps in the plexiglass drawers, where they were organized by country and then by color. This arrangement alone, the color palette of the stamp boxes, the labels with the names of the different countries of origin, was already a spectacular work unto itself, a strange conceptual map. But for this artist, the concept alone is never enough. The idea has to go through the making of the work by hand, and then must give organic form to the time spent; it has to find the deep meaning of the effort that she puts into that silent performance every day, pushing herself beyond the limits of her own body.

This ritualistic organization brings to mind the performative system of an artist like Roman Opalka, who in 1965 began counting from zero to infinity, painting the numbers of time on a canvas the size of the door of his studio with a fine pointed brush, recording the sound of his voice pronouncing the numbers as he painted them, then taking a photo at the end of each work session. A rite that contained the meaning of that one work that occupied his entire life from 1965 till his death in 2011. In his project, everything was designed to free the artist from having to make decisions concerning the less important details of existence, to allow him to focus on the essential: the representation of time. Time, which unites identity and difference, proximity and distance, is an essential dimension of being.

These are works that, through comprehensive forms and systems, succeed in representing existence, its constitutive and inexorable flow. Because, as the most extreme among this type of artist, Tehching Hsieh, explains: "It doesn't matter what I do... Life is a life sentence. Life is time that passes. Life is free thought".

But let us return again to Elisabetta Di Maggio's installation, and to the fact that all the work was done by hand, as the ancient art of the mosaic demands, within the long timeframe typical of every artisanal tradition. The greatest effort is in maintaining constant attention and concentration for many consecutive hours, an attitude to which we are no longer accustomed nowadays, but which is a basic trait of every true scientist and artist, ancient or contemporary.

The postage stamps that make up the work are all used, which means they've traveled, and today they compose a new geography, giving rise to a network made of fragments of life and stories conveyed by the letters to which they were affixed.

Each tile, then, is a completed object, a micro-world that represents the country from whence it came, an emblem of the best that the country sees in itself and chooses to present to the world. The designs of that floor are not only chromatic compositions: in each tile there is a microcosm, which together with the others forms a larger cosmos, then an entire universe. No symbol is denser than a used stamp: in it are concentrated the vibrations of distant countries, memories, differences; a stamp is a doorway on the infinite, it reaches out, recounts, represents, tinges with color. I also like to think of a constellation formed by many different worlds and planets. Using the stamp, Elisabeth Di Maggio brings to mind the modalities of early internet communication, when the time of waiting was fundamental. She brings out the life that revolved around the handwritten letter, its journey, its destination.

As always in her work, everything deceives. The cuts on the ultra-fine tissue paper seem to be done by laser, her towers of porcelain cups seem to be made of paper, the tiny and fragile head, again in porcelain, looks like a plaster cast. For this mosaic of stamps, the risk was that the designs formed by the paper tesserae would look like photocopies. We are so unaccustomed to handmade objects that the work of this artist, whose essence rests in part in their very making, regularly risks misunderstanding. Instead, in this work, the status of the ancient mosaic technique as a lasting form of art has been transformed into a fragile, ephemeral decoration in

which stone has been replaced by paper. In it we find an orchestral score of a hundred thousand stories, forming a composition that evokes the representation of time proposed by the physicist Rovelli in his fascinating and poetic lectures on time and quantum space: for him, time is like a set of different pieces of time, "it is actually a complex vibrating of quantum fields, a momentary interaction of forces".

As Bianca Tarozzi writes, Elisabetta Di Maggio's is "an art that contains within itself the laws of growth and development, that is born from within, that does not adapt to external questions".

But this brings us back to the idea of a map that we find again declined in various ways and forms, and that runs through all her work. Maps that, as we've said, lead nowhere and do not describe any organic or geographical condition, but rather the intricate circuits through which we came into the world and in which we find ourselves living.

And again we are confronted with the concept of the work as an 'intruder', as a foreign object introduced into a pre-existing space whose balance it disrupts, bringing out new configurations of meaning: an important concept for Betta, according to whom extraneousness is also and above all a possibility of transformation. In her recent show *Natura quasi trasparente* at the Fondazione Querini, the ivy that unexpectedly invaded the exhibition space was extraneous, reopening and reactivating all the spatio-temporal relations within the 'frozen' world of the museum.

For the installation at the Stein gallery, the artist has placed something extremely vital in the space, even if it is almost imperceptible. She has again acted beneath the skin, but with such force as to change and distort the perceptual values of space. As in all stories of intrusion, the work provokes something significant, another movement but also a new life; in this case, it has opened a portal through which a new dimension has manifested itself, shaking up the temporal relationship and forcing a critical-aesthetic re-reading of the place itself. Perhaps it is the barely suggested rhythm of dividing it into three naves, reflected in the vaulted glass ceiling of the gallery... or the light coming in through the high and harmonious French doors that open onto the garden... but the gallery seems to transmute into the sacred space of a cathedral. For those who live in Venice, there is also the immediate image of the floor mosaics of St. Mark's as if seen through a lens of water that submerges them for a few hours.

I am thinking of the floating space of a threshold – as Walter Benjamin observed in his *Passages* – which carries within it a zone of change and transformation. It is the character of *Atopos*, an unstable place that I feel and discover every time I encounter the works of this artist. *Atopos*: neither a precise place nor a non-place, but a delocalized place, a spatial condition that causes any topographical definition falter and shift.

I like to see in this enormous and intricate sea of stamps the map of a new humanity, recomposed and ordered within the weave of a more serene time; an ideal map that would repair what the cruelty of man and time have destroyed. We follow this map in its attempt to oppose the 'scarring' of time and ruin with the power of beauty: it is, again, "the engulfing cruelty of time but also its grace, careless and for that very reason exemplary: similar to that of nature's spectacle".

Chiara Bertola, Milan 2018

ELISABETTA DI MAGGIO

curated by Chiara Bertola

Galleria Christian Stein
Milan, Corso Monforte 23

25 October 2018 – 6 April 2019

For the first time, Galleria Christian Stein is presenting the work of **Elisabetta Di Maggio**, an artist who has for many years been focusing on the concept of time in all its forms, to the point of making it the true subject of her work.

For this artist, the manual gesture is the founding aspect of the work, able to combine the artisan tradition that has been handed down to us over the centuries and which has contributed to making many places unique, with a long production phase that becomes an indispensable and conceptual condition for her.

Another important topic of her research are the communications networks necessary to transmit information. Her works highlight the close connections between the networks, the circuits, the grids, the structures and lattices that belong to different worlds but that are part of our existence, and within which we spend our time and our daily life.

When she speaks of circuits or lattices, she thinks, for example, of the complex structure of the lymphatic vessels of leaves, of the criss-cross of lines on human skin, or of subway railway tracks, or indeed of the complicated shape of a nerve cell.

She takes her subjects from the real world, starting from anthropological, botanical and urban illustrations, but also from embroideries and designs of tapestries drawn from a domestic setting.

All her work therefore assumes the sense of a metaphorical reflection on our existences as being parts of a whole that tends to repeat certain laws of fractal proliferation, from which it is difficult to detach oneself but which at the same time assure us a sense of movement and fruitfulness in the world.

Her working method has always been the same for years: she cuts different materials using sharp surgical scalpels, and as she explains: *"I started with sheets of tissue paper, to arrive at small or large vegetable leaves, soaps, porcelain and other surfaces, including the plaster used for walls. I spend hours dissecting these materials and the results are works that can be linked by a unitary theme: what forms nature adopts in its expansion and organisation."*

In the historic Corso Monforte gallery, **Elisabetta Di Maggio** will be presenting *Greetings from Venice*, an immense site-specific installation initially conceived for the Fondaco dei Tedeschi in Venice. It takes the forms of an "imaginary" mosaic floor, inspired by that of the Basilica of San Marco in Venice. A floor that cannot be walked on, that has no solidity but which, like all her works, disturbs, astonishes, gives rise to incredulity while at the same time causing a release of memories.

To forge a link with the patterns of the Basilica floor, the artist has created a mosaic composed of 100,000 stamps, created unsuspected chromatic harmonies. The result is an endless and unimaginable visionary design, which creates a bond between a very ancient skill and a reflection on the concept of contemporary time. The stamps used have all been franked; they have travelled and are now recomposed in another geography, giving rise to a net made of fragments of life and stories conveyed by the letters to which they were attached. The drawings of that floor are not only chromatic compositions: in each tessera there is a microcosm, which together with the others forms a larger cosmos, and then an entire universe.

This work took a great deal of time to make, as well as precision, a fine touch and rigour; a duration that in some way contrasts with how quickly the work could be destroyed: it is in fact composed of a material that apparently seems firm and resistant but which is instead as fragile and perishable as a drawing. To accompany the project, **Di Maggio** has studied and traced decorative patterns and drawings that go to configure the map of a hypothetical geography, a complex plot of itineraries that do not lead anywhere, circuits that do not indicate a direction but which trace the ordered and inexorable flow of time.

Using stamps, she brings to mind the modalities of communication before the Internet, in which a period of waiting was inevitable; she brings out the life that revolved around the "missive" on its journey to its destination.

Away from gigantism and spectacular flourishes, within the extent of the limit of her hands and to the point of exhaustion of all energy, the artist continues to work in a tirelessly in a room, leaving traces and the rhythm of the long hours of the day impressed in her work.

In the gallery, there will be a text by Chiara Bertola on the work of **Elisabetta Di Maggio**.

Milan, Corso Monforte 23

Tuesday to Friday: 10 a.m. - 1 p.m. / 2 - 7 p.m., Saturday: 10 a.m. - 1 p.m. / 3 - 7 p.m.

For further information:

Tel. 02 76393301 info@galleriachristianstein.com

Elisabetta Di Maggio

Lives and works in Venice

Elisabetta Di Maggio was born in Milan in 1964. She graduated from the Accademia di Belle Arti in Venice (1989) and in 1992 won an award for the 77th Collective show organised by the Fondazione Bevilacqua La Masa. In 1999 she attended the Advanced Course of Visual Arts at the Fondazione Antonio Ratti in Como with Haim Steinbach.

In 2000 she was awarded a scholarship to participate in the International Studio Program of the MoMA PS1 - Contemporary Art Center in New York and was among the artists selected for the first edition of the Furla Prize for Art, organized by the Fondazione Querini Stampalia of Venice.

She has participated in many personal and collective exhibitions, nationally and internationally: *Women in Italian Design*, curated by Silvana Annicchiarico, Triennale di Milano (2016); "Arte Fiera 40. I grandi maestri dell'arte italiana", curated by Giorgio Verzotti and Claudio Spadoni, Museo MAMbo, Bologna (2016); "Elective Affinities", curated by Viktor Misiano, NCCA Moscow (2015); "Autoritratti" curated by F. Pasini, Museo MAMbo, Bologna (2013); *Terre Vulnerabili*, a growing exhibition 1/4. "Le soluzioni vere vengono dal basso", curated by Chiara Bertola and Andrea Lissoni, Hangar Bicocca, Milan (2010); she participated in the XV QUADRIENNALE d'ARTE of Rome in 2008. *Space for your future*, curated by Y. Hasegawa MOT Museum, Tokyo (2007); *Apocalittici e integrati* curated by P. Colombo Museo MAXXI, Rome (2007); *Il potere delle donne*, curated by F. Cavallucci and C. Borgeous, Galleria Civica di Arte Contemporanea, Trento (2006); *Donna Donne*, curated by A. von Furstemberg, Palazzo Strozzi, Florence (2005), *Towards Uncertainty*, curated by C. Bertola, Bell Gallery, Providence, USA (2004).

Her personal exhibitions include: *Greetings from Venice*, curated by Chiara Bertola, Fondaco dei Tedeschi, Venice (2018), *Natura quasi Trasparente*, curated by Chiara Bertola, Fondazione Querini Stampalia, Venice (2017), *Disnascere*, curated by Angela Vettese, Fondazione Bevilacqua La Masa, Venice (2012); *I change but I cannot die*, Laura Bulian Gallery (2012); Francesco Girondini, Verona (2004); Galleria Viafarini, Milan (2005); *Il tempo è come il luogo*, Galleria Alberto Peola, Turin (2001); *Islands*, curated by Octavio Zaya, Arco-Madrid (2001); Studio Barbieri, Venice (1999).

Her permanent interventions are to be found: in Venice, at the Fondazione Bevilacqua La Masa (2004) and at the Fondazione Querini Stampalia (2005); in Milan, at the PAC Padiglione d'Arte Contemporanea (2005).